

UNA EUROPA ANCORA IN RITARDO MENTRE AMERICA E CINA PROVANO A CORREGGERE IL TIRO

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre 2021

Più il tempo passa e l'Europa gira in tondo e più rischia l'auto-marginalizzazione dalla scena globale: suona come un'irritante litania, è vero, ma è un fatto sempre più reale e preoccupante.

Un fine-estate da incubo, il ritiro precipitoso dall'Afghanistan e poi lo schiaffo dell'alleanza Aukus tra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti nell'IndoPacifico, Europa in entrambi i casi snobbata e ridotta dall'unilateralismo americano a fare tappezzeria, relazioni transatlantiche sotto stress da crescente deriva "pacifica" Usa, silurate da una mutua crisi di fiducia che lascerà il segno.

Con l'autunno, dopo il bellicismo e la chiamata alle armi dell'Europa nella crociata per contenere le ambizioni egemoniche cinesi, l'America di Biden corregge la rotta, annuncia un vertice virtuale entro l'anno con la Cina di Xi: obiettivo, l'impegno comune a ridurre la conflittualità, comunicare di più alla ricerca di vantaggi reciproci. Questo sono venuti a spiegare agli europei il segretario di Stato Antony Blinken e il consigliere Usa alla Sicurezza nazionale Jake Sullivan tra Parigi, Zurigo e la Nato a Bruxelles. Con tutto il bagaglio di rassicurazioni del caso. Quanto convincenti lo dirà il futuro.

Comunque vadano le cose il duopolio cino-americano, che sprofondi in un pericoloso antagonismo o si trasformi in un civile condominio sul mondo, promette di stringere l'Europa in una tenaglia. In uno stato di subordinazione senza scampo. Come accadeva ai tempi della guerra fredda, del binomio Usa-Urss, quando però lo scudo difensivo della Nato e il baricentro degli interessi atlantici americani erano una sicurezza, non come oggi una garanzia ondivaga appesa alla costante ricerca di conferme. L'Urss non aveva la stessa presenza economica intrusiva della Cina né esistevano le catene del valore che oggi, secondo un rapporto Ue, vedono l'Europa dipendere da Pechino per circa la metà delle sue tecnologie e produzioni sensibili.

La ridefinizione della politica estera americana cominciò 10 anni fa con il presidente Obama che ne annunciò il riequilibrio economico, diplomatico e militare sull'Asia proclamando il 21° il secolo del Pacifico. Poi Trump è andato allo scontro con la Cina a suon di dazi e Biden ha alzato il tiro, dal commercio alla sfera militare. Afghanistan e Aukus ne sono stati la conseguenza.

Le carte sono tutte in tavola, i dubbi ingiustificabili. L'Europa non può più traccheggiare con sé stessa. Ci ha provato tre sere fa alla cena tra i suoi 27 leader nel castello di Brdo in Slovenia. Con esiti interlocutori e divisivi, pur nell'accresciuta comune consapevolezza di dover agire per costruirsi un'autonomia strategica quasi dal nulla, senza strappi clamorosi con la Nato da cui oggi non può permettersi il lusso di divorziare.

I ritardi militar-tecnologici accumulati sono enormi. E non isolati. L'emergenza Covid ne ha scoperchiati altri. Ora la crisi energetica con l'esplosione dei prezzi del gas (un quarto dei consumi totali Ue di energia), la dipendenza dall'import e l'assenza di un vero mercato unico Ue rischia di compromettere ripresa economica e tempi della stessa transizione verde anti-Co2.

La presa d'atto generale degli immensi problemi strutturali da risolvere non sembra bastare a superare le divisioni, a elaborare un progetto credibile per cominciare a riparare lo squilibrio tra la potenza economica dell'Unione e la sua gracilità politica, diplomatica e militare, tra il bla bla delle sue conclamate ambizioni e la volontà concreta di attuarle.

Certo, con la leadership franco-tedesca in transizione, Angela Merkel e il suo ruolo di gran calmiera in uscita dopo 16 anni, Emmanuel Macron alla ricerca della riconferma a primavera, diventa ancora più complicato decidere a 27, abbattere i muri tra atlantisti di ferro ed europeisti per necessità, trovare la giusta via di mezzo di convivenza obbligata, almeno per alcuni anni, tra eurodifesa e Nato superando il "gollismo" francese e le diffidenza che suscita in quasi tutti i partner, rispondere allo shock energetico con un salto verso l'integrazione che allenti la dipendenza dall'import e dalla buona volontà di Mosca e Gazprom.

Navigare tra il relativo disimpegno americano in Europa, il dissolto miraggio cinese che non esita a presentare i suoi conti, le scommesse di Putin sui vincoli creati dal Nord Stream 2, le diffidenze intraUe che non finiscono mai non sarà una sfida facile. A questo punto però vincerla per l'Europa non è più una scelta ma l'obbligo della sopravvivenza.